

Angelo Faccinnetto

MILANO L'attacco all'articolo 18, messo in atto dal governo, non fa male soltanto ai lavoratori mettendo a rischio i loro diritti. Fa male anche all'economia e al Paese. Dopo otto anni di pace sociale sono infatti tornati a fare la loro comparsa gli scioperi «politici». Tecnicamente, cioè, quegli scioperi non direttamente collegati ai rapporti di lavoro in azienda.

A rilevarlo è l'Istat. Le cifre sono chiarissime. Nei primi due mesi di quest'anno il numero di ore non lavorate è stato pari a 3,7 milioni. Rispetto a gennaio e febbraio del 2001, un'impennata del 1.450 per cento. E di queste, la quasi totalità - tre milioni e 200mila ore, cioè l'87,2 per cento - è appunto ascrivibile a vertenze estranee allo specifico rapporto di dipendenza. Mentre i conflitti legati ai rinnovi contrattuali, o a specifiche vertenze aziendali, hanno causato la perdita di 474mila ore soltanto, con un incremento, sull'anno precedente del 17 per cento. Tutta colpa dell'articolo 18 (e della delega sulla previden-

“ Secondo i dati forniti dall'Istat era dal 1994 che non si perdevano tante ore di lavoro: tre milioni e 700mila nei primi due mesi dell'anno



Accornero: è il frutto del tentativo del governo di ridurre lo spazio dei sindacati e del suo «sbilanciamento» nei confronti di Confindustria ”

# Attacco ai diritti, esplode il conflitto

L'offensiva contro l'articolo 18 ha provocato un boom delle ore perse per sciopero: più 1.450%

za), insomma, e di chi lo vuole affossare. Tant'è che l'Istituto di statistica sottolinea come a fare impennare gli indicatori siano state proprio le quattro ore di sciopero - articolato su base regionale - indette a inizio anno da Cgil, Cisl e Uil contro le deleghe del governo.

Val la pena ricordare come i conflitti «politici» siano scesi, dopo il 1994, l'anno della lotta contro la proposta di riforma delle pensioni messa a punto dal primo governo Berlusconi, ai minimi storici. In particola-

re, nel '95, '96 e '99 questo tipo di scioperi è stato completamente assente. Mentre negli altri periodi il numero di ore perse è sempre stato inferiore alle 256mila all'anno. Il tutto in attesa dell'incidenza che avrà, sul numero di ore non lavorate, lo sciopero generale di otto ore proclamato da tutte le confederazioni - quindi non solo da Cgil, Cisl e Uil - per il 16 aprile.

La ripresa del conflitto sociale è considerata dal sociologo del lavoro Aris Accornero «allarmante». È il

frutto del tentativo del governo di ridurre lo spazio dei sindacati - spiega. E, anche, del suo «sbilanciamento» nei confronti di Confindustria. «Il malessere non è cessato - dice Accornero - Ho l'impressione che sia molto difficile uno sbocco rapido per questa situazione. E se salta la politica dei redditi anche il comportamento dei sindacati diventa più libero»

Il timore, in altri termini, è che siano possibili - e che si rendano necessarie - ulteriori iniziative di prote-

sta. Anche dopo il 16 aprile, se Palazzo Chigi non ripenserà alle proprie posizioni. Cosa che appare piuttosto improbabile, visto che con le deleghe e il «libro bianco» punta a mettere in discussione, insieme allo Statuto dei lavoratori, non solo la concertazione, ma il ruolo stesso del sindacato.

Di parere opposto, l'economista di Forza Italia Renato Brunetta. Che sottolinea come il conflitto sia «ripleso per ragioni politiche. Come sempre per ragioni politiche si era ridotto ai minimi termini durante i

governi di sinistra».

Ieri intanto, intervenendo ad una manifestazione ad Alessandria, sull'articolo 18 è tornato il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta. Per ribadire l'adesione della sua confederazione allo sciopero generale di metà aprile, ma anche per chiedere al presidente del Consiglio di chiarire cosa intenda fare per riprendere le trattative. Visto che vuole puntare alla ripresa del dialogo. «Noi siamo sempre stati disponibili - dice Pezzotta - anche quando le altre organizza-

zioni non si sono presentate. È necessario che il tavolo possa ripartire prima che sfilii». Un tavolo che per Pezzotta deve essere un momento di confronto in cui «tutte le idee vengono rispettate». Per il numero uno della Cisl, l'impuntatura finora mostrata dal governo sulla modifica dell'articolo 18 è di natura «puramente ideologica». Prova ne siano i recenti dati

sull'occupazione. «L'aumento dei posti di lavoro - afferma Pezzotta - deriva dall'introduzione degli elementi di flessibilità che il sindacato ha concordato». Come dire, l'occupazione può aumentare anche senza la modifica dell'articolo 18. Rispetto a Brunetta, un parere diametralmente opposto.

Anche il presidente di Confindustria, Sergio Billè, invita al dialogo. Non ha mai fatto mistero di guardare con un certo disappunto al muro contro muro eretto da Confindustria ed ora chiede che il governo faccia una proposta. Prima del 16 aprile. Bisogna evitare che il «masso» dell'articolo 18 ostruisca le altre proposte di riforma del mercato del lavoro - dice.

La risposta è a Berlusconi.

## La Porta di Dino Manetta



## Coop, Granterre e Unigrana chiedono lo stralcio

MILANO «Crediamo che la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori debba essere accantonata, per favorire la piena ripresa del dialogo sociale». È quanto hanno dichiarato in una nota i consigli di amministrazione del consorzio cooperativo Granterre e di Unigrana spa, che si sono espressi anche a sostegno della posizione nazionale di Legacoop, a cui aderiscono.

«Riteniamo - si legge nel comunicato - che la vera sfida per le nostre aziende sia quella di lavorare per l'affermazione di un modello che poggi su un patto tra azienda e lavoratore, capace

di coniugare le imprescindibili necessità competitive con l'equità e la solidarietà». In particolare, secondo i due cda, la ricerca di un sistema di legislazione del lavoro moderno «non può prescindere dalla riforma degli ammortizzatori sociali per creare un sistema di sicurezza con forti connotati formativi e occupazionali». Il gruppo modenese Granterre-Unigrana (che opera nel comparto lattiero caseario con allevamenti, caseifici, magazzini di stagionatura del Parmigiano Reggiano) ha un fatturato di 170 milioni di euro e conta 206 addetti.



Foto di Corrado Giambalvo/Ap

## primo maggio

# Concerto a San Giovanni per dire no al terrorismo

MILANO Sarà un primo maggio impegnato a dire «No al terrorismo», quello del 2002 che i sindacati confederali stanno organizzando. Lo slogan di quest'anno, deciso durante una riunione tra gli organizzatori di Cgil, Cisl e Uil, vede il rifiuto del terrorismo campeggiare sopra tutto e con caratteri più grandi, è esattamente «no al terrorismo/per sviluppo e occupazione/si ai diritti».

E anche se quest'anno la manifestazione centrale su cui i sindacati punteranno i loro sforzi si terrà a Bologna, non mancherà il tradizionale concerto a S. Giovanni: la piazza romana resta il cardine della kermesse sindacale. Cambia però l'organizzazione: la società che affiancherà i sindacati confederali nella costruzione dello spettacolo è il «Consorzio Primo Maggio», associazione volante tra una decina di imprese, del nord, centro e sud Italia appositamente costituita per l'evento. «Vogliamo che quest'anno siano più marcate -

dice Italo Stellan, organizzatore per la Cgil dello spettacolo - le connessioni tra mondo del lavoro, giovani e musica. Per questo le nostre scelte, anche per gli ospiti internazionali, saranno più mirate rispetto agli anni scorsi. Siamo indiscutibilmente in ritardo, ma ce la faremo ugualmente, anche grazie alla diversa formula organizzativa, affidata al consorzio». I sindacati vogliono un «primo maggio innovativo, ci sarà qualche sorpresa», conclude Stellan.

E a confermare che il concerto di quest'anno sarà largamente diverso da quelli degli scorsi anni è Sergio Betti, segretario federale della Cisl: «Ci piacerebbe - dice - che quest'anno fossero i lavoratori a presentare le grandi star della musica. Il concerto sarà un grande momento di socializzazione per avvicinare i giovani alla cultura del lavoro. Oltre al grande evento musicale, vogliamo che sul palco di S. Giovanni siano ben visibili anche il mondo del lavoro e le nuove tecnologie».

## l'intervista

Luigi Angeletti

Segretario generale della Uil



Il segretario della Uil Luigi Angeletti parla alla folla che ha partecipato alla fiaccolata contro il terrorismo mercoledì a Roma Giambalvo/Ap

Giovanni Laccabò

MILANO La «campagna mediatica» del premier punta a riaprire il dialogo ma fin qui è riuscita solo ad inasprire le tensioni. La replica dei leader sindacali è garbata nella forma, ma dai contenuti traspare l'irritazione. Dagli schermi televisivi Berlusconi irride i sindacati getta fango a piene mani proprio sugli interlocutori coi quali vorrebbe riallacciare i rapporti quando li accusa senza mezzi termini di avere ingannato i lavoratori a proposito dell'articolo 18. Così il presidente del Consiglio è riuscito persino a fare imbufalire un tipo paziente come il leader della Cisl Savino Pezzotta, ed ora anche il segretario generale della Uil Luigi Angeletti gli ribatte duro: «Berlusconi vuole il dialogo? Per ora rispondiamo con lo sciopero. Se poi vorrà riprendere il dialogo dopo il 16 aprile, allora mi sta bene. Sarei preoccupato qualora volesse anticipare l'ora del confronto»

In che senso?

«Perché potrebbe essere una

«I lavoratori hanno capito molto bene che cosa vuole l'esecutivo»

# Hanno cercato lo scontro solo per ostilità politica

non condivide le scelte del governo».

Però il premier sostiene che tutti questi milioni di cittadini e lavoratori sono vittime della vostra sistemazione disinformazione.

«La nostra informazione è stata corretta. Al contrario, è lui che va dichiarando che facilitare i licenziamenti serve per accrescere l'occupazione! Ma questo è uno slogan che non convince, non perché ci sia un problema di comunicazione, come pensa Berlusconi, ma perché è proprio una scelta sbagliata. Non si vorrà per caso sostenere che adesso i sindacati siano diventati professori della comunicazione!? Non ci credo! La verità è che la gente capisce perfettamente ciò che vuole il governo, ma non condivide, e pertanto è fin troppo facile prevedere che il premier potrà fare tutte le campagne di informazione che vorrà, ma alla fine si ritroverà sempre col suo problema irrisolto tra le mani».

Però colpisce che, dopo tutti questi mesi di lotte e aspri conflitti, il premier non si ren-

da ancora conto della gravità del proprio errore.

«Esatto, sì esatto! Non capisce il grado di percezione che i lavoratori dipendenti hanno di quel provvedimento. Il quale è vero che non produrrà migliaia di licenziamenti, cosa del resto che nemmeno noi abbiamo mai detto, ma certamente induce nei singoli lavoratori una percezione di debolezza nei confronti dell'impresa. Al premier sfugge questo aspetto, forse perché non è mai stato un lavoratore dipendente».

Grave lacuna per un presidente operaio...

«Ah! Ah! Lui comportandosi in questo modo dimostra di non conoscere che cos'è un rapporto di lavoro subordinato!».

E intanto si inasprisce la conflittualità in tutto il Paese con una esponenzialità astronomica nei primi due mesi dell'anno le ore non lavorate crescono del 1.450 per cento secondo l'Istat. Che significa?

«È evidente! È stato il governo a provocare tutta questo crescendo di scioperi a catena, compreso quello

prossimo del 16 aprile! L'ho già detto e lo ripeto, anche a costo di autocitarmi: lo sciopero generale del 16 aprile è stato proclamato dal presidente del Consiglio! Lo ha promosso il governo! Lo hanno proprio cercato! Si sono incaponiti sull'articolo 18 e ne hanno fatto una questione di bandiera! Non si può spiegare la razionalità di una simile scelta, perché nella sua pervicacia non c'è ombra di razionalità».

Secondo loro la modifica è uno strumento in vista della piena occupazione.

«Non è vero, è una grossa stupi-

Non c'è razionalità nelle scelte fatte da Palazzo Chigi. Se vuole il dialogo può cominciare ad ascoltarci ”

daggine! I dati Istat dimostrano che malgrado l'articolo 18 la disoccupazione può diminuire, purché siano attive valide politiche del lavoro».

Ma allora che senso ha che il premier rilanci il dialogo ma senza nemmeno accennare a stralciare articolo 18 e decontribuzione? Non è un modo per mettere in cantiere una intera stagione di scioperi generali, dopo il 16 aprile?

«Berlusconi cerca di farsi vedere che vuole il dialogo sociale, come se noi fossimo contrari. Ed invece tutti noi siamo disposti al dialogo, ci mancherebbe altro! Anche noi saremo attenti ad ascoltare che cosa di nuovo avrà da dirci il governo, dopo il 16 aprile, ma se davvero vuole il dialogo il governo non ha bisogno di campagne mediatiche, ma fare una cosa molto semplice: deve solo a-scol-tar-ci! Deve a-scol-ta-re e cambiare, non deve più proseguire come prima sulla propria strada, altrimenti questo è non è un dialogo, ma un monologo! Oppure un dialogo tra sordi!».

E il colpo di mano del centro-destra che ha cancellato i diritti sindacali per i lavoratori delle aziende del Sud che emergono dal sommerso?

«Sono scelte senza senso, sono soltanto tentativi di colpire i sindacati. Abolendo i diritti sindacali non si dà nessun vantaggio alle imprese, non si aiuta la crescita della loro competitività, ma serve soltanto a ridurre ulteriormente quel poco tasso di democrazia che sopravvive nelle imprese. È solo un atteggiamento di ostilità politica».